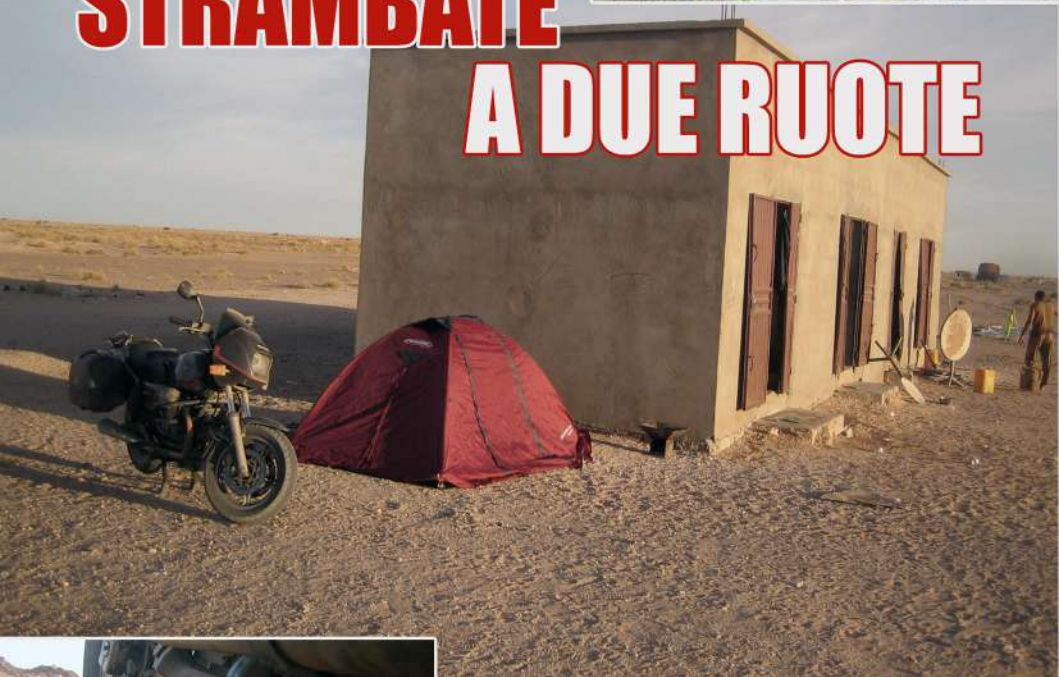


Sergio Freschi



STRAMBATE A DUE RUOTE



ZONA
contemporanea

“Avevo lasciata Dakhla nel pomeriggio, ma il vento, gli splendidi paesaggi desertici, l’oceano, gli scogli, i dirupi, la solitudine di quegli spazi vergini mi avevano indotto a numerose soste, stordito dalla sensazione di essere niente davanti a quel connubio di sabbia, pietre, rocce, cielo e mare”.

“Capitai in un alberghetto di quarta scelta nei pressi di una stazione secondaria. Il proprietario, non avvezzo a clienti stranieri, mi trattò come un re. Mi coprì di mille attenzioni, servizievole fino all’eccesso, non la finiva di chiedermi se avevo esigenze particolari e se tutto fosse di mio gradimento”.

“*Moto Gusi, c’est une moto Gusi*, ripeteva inebriato. Chiesi la ragione di tanta ammirazione per la mia T5 e come faceva a conoscere la Moto Guzzi. *Moto Gusi c’est la meilleure moto du monde*, mi rispose convinto”.

© 2023 Editrice ZONA
Vietata qualsiasi condivisione
o pubblicazione di questo file
senza autorizzazione della casa editrice

N.B. Questo file è a bassa risoluzione,
immagini e colori hanno subito
una importante compressione

Strambate a due ruote
di Sergio Freschi
ISBN 9788864389868

© 2023 Editrice ZONA
Via Massimo D'Azeglio 1/15 – 16149 Genova
338.7676020
info@editricezona.it
editricezona.it

Stampa: PrintSprint, Napoli
Finito di stampare nel mese di maggio 2023

Sergio Freschi

STRAMBATE A DUE RUOTE

ZONA

Contemporanea

*A tutti i miei amici di gioventù, ai miei compagni di classe,
ai fulminati del trentatreesimo, ai disadattati della Segreteria Generale
Straordinaria compagni di merende, e in particolare a Gigliola, Pietro,
allo Scuici e a Paolo, alla loro presenza costante... nonostante...*

Abbordaggio atipico

Provenivo da Dorud e Azna su quella strada che, traversando paesaggi inconsueti, portava alla città di Esfahan. Pavimentazione perfetta, fra ali di campi di grano pronto per la raccolta, ai piedi di colline spoglie dai colori smorti, e in lontananza montagne coperte di neve a stridere con la calura in cui affogavo. Erano un sollievo, ma solo per la vista, sulla via maestra per quella città che sognavo. Superata Daran, l'altopiano cominciò a spogliarsi di tutto, a inaridirsi, il paesaggio si trasformò in una sequenza ininterrotta di ondulazioni su cui la strada si dipanava serpeggiando. Quando giunsi alle porte di Esfahan, dopo aver attraversato la città di Najafabad con i suoi parchi e le sue vie alberate a dare sollievo, tutto mi sembrò più caotico e complicato.



Valle coltivata a frumento fra Dorud e Azna

C'era da aspettarselo: più di due milioni di persone ammassate in quella conca sull'altopiano, raccolte in basse case addossate in uno spazio limitato dal bisogno di proteggersi dalla calura, non potevano sortire altro effetto. Faceva caldo, indubbiamente, ma a disturbare maggiormente era la polvere, la sabbia fine portata dal vento che le innumerevoli auto sollevavano e mantenevano in sospensione. L'aria secca e l'odore acre degli scarichi fungevano da spartiti ai motori surriscaldati e bolsi per la scarsa qualità della benzina.

Rotonde come gironi infernali smistavano il flusso arrebbante di mezzi in assetto di guerra, intrappolati in quel magma metallico, circondato da motorini e scooter sfreccianti, in un susseguirsi di manovre scomposte per farsi strada e prendere il largo. Erano tutti giovani, quegli impavidi fantini scatenati nel conquistare posizioni privilegiate a ogni semaforo, avventandosi in massa davanti alle file di auto. Mi superavano a velocità folli sfiorandomi e obbligandomi a farmi da parte, o comunque a cedere il passo o rallentare. Io seguivo le lunghe file di auto circospetto finché, semaforo dopo semaforo, giunsi nelle vicinanze di Imam Square. Percorrendo la strada che da nord andava in direzione del fiume Zayandeh mi ritrovai sotto le mura posteriori delle numerose botteghe lungo il perimetro della piazza Imam Square. Quando timidamente mi avvicinai a una guardia per chiedere il permesso di entrare con la moto e mi fu concesso, mai mi sarei aspettato di fare ingresso nella piazza più bella che mi sia capitato di vedere nei miei viaggi in Oriente. Rimasi sconvolto da quella visione paradisiaca, letteralmente senza fiato, intontito da tale debordante bellezza, da cotanta magnificenza. Lo stupore provocato mi tolse il respiro, come mi era successo solo in un'altra occasione, a Firenze, in piazza del Duomo, alla vista della cattedrale di Santa Maria del Fiore, del campanile di Giotto e del Battistero di San Giovanni. Faticai a parcheggiare, rapito dalla visione di un complesso di costruzioni così armonico, stupefacente, incomparabile.

La guida me l'aveva descritta con parole assolute, ma la vista di tale meraviglia superava di gran lunga le parole e tutte le immagini a corollario di quelle descrizioni minuziose, di quei cenni storici che ne magnificavano il luogo. Sarà stata per l'ora, per la luce del tramonto a infiammarne i contorni, o la presenza di pochi turisti così da lasciar spaziare lo sguardo su quella distesa di aiuole verdi abbellite da pini

nani curati con attenzione maniacale, per conservarne forme e simmetrie, io in quel momento mi sentii immerso in un mondo fatato, paradisiaco.



Esfahan – La Moschea dell’Imam vista dal palazzo Ali Qapu

A dare ulteriore forza a questa sensazione, a corroborarne l’impressione, a supportarne con effetti scenici incomparabili quelle armoniose costruzioni, veniva la grande vasca posta alle pendici della piazza, con giochi d’acqua e spruzzi che nelle studiate pause di tali coreografici elementi di effervescenza, diveniva uno specchio a raddoppiare le immagini, a ingigantire l’estasi di quel luogo stupefacente. Rimasi incantato.

Seduto sulla moto, spaziavo con lo sguardo in ogni direzione catturato da quelle immagini, da quello splendore, da quella gigantesca opera dell’ingegno, del gusto, del rispetto di proporzioni apparentemente soprannaturali. In quella cornice era facile perdersi in fantasti-

cherie, in immagini surreali e allo stesso tempo comprendere le ragioni che avevano portato lo scia Reza Pahalevi a trasformare quella piazza in un campo dove potersi divertire giocando a olo, circondato dallo sfarzo delle moschee con le loro pareti di piastrelle a mosaico con motivi fantasiosi o scritte, di un azzurro accecante e trascolorante, mutevoli nelle tonalità seguendo l'incidenza dei raggi del sole nelle varie ore del giorno. L'enorme piazza rettangolare, come ben specificava la guida Lonely Planet, misurava ben cinquecentododici metri di lunghezza per centosessantatré di larghezza. Il perimetro era costituito da una serie di costruzioni tutte della stessa altezza adibite a negozi, laboratori artigiani e ristoranti lungo le splendide gallerie sormontate da ampie nicchie ad arco a sesto acuto. Esse univano le due incomparabili moschee, iniziate nel 1602, una in onore dello sceicco libanese Lotfollah, eminente studioso islamico, sul lato est, e l'altra, magnifica e grandiosa, la moschea dell'Imam posizionata in direzione della Mecca sul lato sud, allo splendido palazzo Ali Qapu, a sei piani, costruito alla fine del sedicesimo secolo sul lato ovest.

Rimasi lì, appollaiato sulla sella della mia moto affascinato dalle simmetrie, dai colori, dall'abbondanza di acqua e dalle aiuole verdi in quella città ai margini del deserto. Quasi paralizzato da quelle visioni, evitai di issare la moto sul cavalletto e stetti lì a guardarmi intorno, a rimirare nella sua completezza quel complesso monumentale assolutamente unico. Folgorato da tanto splendore decisi di non assaporarne per intero la magnificenza, lasciando questo mio primo contatto come un preludio per quello che sarebbe stata una visita completa e articolata l'indomani. Uscii da quella isola di pace lentamente, quasi a non voler interrompere quel idillio ultraterreno e feci rotta verso la periferia in cerca di un hotel economico.

Non mi fu facile trovarne uno davvero a buon mercato e così optai per quello in prossimità del grande bazar a un costo sostenibile. Fu una trappola. L'hotel, dignitoso, con il personale di una gentilezza alla quale faticavo ad abituarci, nonostante fossero parecchi ormai i giorni trascorsi in Iran, occupava uno spazio mediano fra due negozi di prodotti di bellezza e un negozio di stoffe. Non riuscii a essere insensibile a quel richiamo e la sera stessa, in cerca di un bugigattolo per sfamarmi, feci una breve tappa in uno dei due negozi dove si vendevano cre-

me, smalti, fard, polveri, prodotti per la bellezza del viso, unica parte in vista del mondo femminile in quella nazione sfortunatamente sotto il tallone oppressivo di una religione invasiva. Ripensando alle mie cugine e a tutte le mie amiche, e feci incetta di flaconcini, scatolette, saponi, polveri magiche, strumenti inconsueti, pennelli, tanto da dover fare ritorno in hotel per depositare tutta la mercanzia.



Esfahan – Moschea Lotfollah, sceicco libanese eminente studioso islamico:
la cupola con la vasca all'altezza dell'entrata

Non contento, feci una capatina anche nel negozio di stoffe e non ebbi pace, mi lasciai prendere dalla sindrome del non ritorno che consiste nel pensiero insistente di dover approfittare del momento e della bellezza degli articoli sapendo che difficilmente ci sarebbe stata un'altra possibilità di far ritorno in quella città e quindi acquistai alcune stoffe e un paio di tappetini ben sapendo di non avere lo spazio per poterli trasportare. Fui costretto a ritornare in hotel per depositare la nuo-

va mercanzia. Fui accolto dallo sguardo interrogativo dell'addetto alla reception, il quale non si capacitava di quel viavai spendereccio quasi ossessivo. Risparmiavi sulla cena rifugiandomi in una specie di biglietteria dove, di fronte alla panca per i clienti, c'era questo ufficio-cucina dove si distribuivano dei pani infarciti di pistacchi e bicchierini di tè fumante. Feci incetta di focacce e rinunciai al tè per potermi muovere nel bazar liberamente. Albicocche succose e uva furono le mie bevande. Dopo un ampio giro in mezzo a un popolo all'assalto di gelaterie, gioiellerie, ristoranti minimi, negozi e luoghi di culto, stanco, mi ritirai in albergo, felice di essere arrivato in quella città dal respiro ampio, decisamente laico. Il giorno dopo mi abbuffai di tutta la bellezza che quella città poteva offrire. Visitai moschee, palazzi, i ponti, l'incredibile e fantastico Si-o-Seh sul fiume Zayandeh finché non sprofondai nell'infinito bazar. Il vortice di prodotti dell'artigianato iraniano mi costrinse a una spedizione supplementare via aerea di tutte le masserizie acquistate in quell'emporio dove non riuscii a dare tregua ai miei desideri di impossessarmi di tutti quegli articoli esotici che di volta in volta colpivano i miei sensi.

Fu un kilim a costringermi a quella scelta. Non sapendo dove posizionarlo per il troppo volume, avendo con me un ricambio di gomme molto ingombrante – che si rivelò inutile nonostante i quasi diciassetttemila e passa chilometri percorsi in quel viaggio – dovetti arrendermi, su consiglio del giovane venditore, a spedirlo insieme a tutti gli acquisti fatti fin lì. Si occupò di tutto quel ragazzo molto scaltro, senza nessun compenso per le operazioni di imballaggio e consegna postale. Solite gentilezze e generosità iraniane, marchio indelebile di un popolo dalle mille qualità anche se molto osteggiato dalla civiltà occidentale miope e incline al rifiuto di comunità politicamente, socialmente e culturalmente non allineate. So bene di toccare un nervo scoperto e di quanto sia critica la posizione delle donne nei paesi islamici e l'organizzazione politica stessa di quei paesi, ma appunto per questo, ho molta fiducia proprio nelle donne per un cambiamento radicale di una situazione antistorica e per certi versi insostenibile nel tempo. Nelle pieghe più recondite di quel popolo di grande cultura e dal passato vissuto in un regime laico, si intravedono le fiamme del cambiamento, si percepisce seppur silente, il rifiuto di una condizione sempre più in-

sopportabile per la popolazione. Saranno le donne, ne sono certo, a togliere la sabbia da sotto i piedi dei tecnocrati al governo, per spargerla sugli ingranaggi, a inceppare il sistema maschilista che trova riparo e linfa nella religione. Saranno loro con un paziente lavoro di studio a conquistare posizioni sempre più rilevanti nella società e a operare la lenta e inarrestabile opera di disgregazione dei poteri consolidati. L'intervento di fattori esterni invece di anticiparne i tempi li ritarderanno: saranno fattori economici e di convenienza a portare al cambiamento e la decadenza delle religioni tutte, a facilitarne l'avvento. Bisogna solo attendere.



Esfahan – Il palazzo Ali Qapu della fine del sedicesimo secolo in Imam Square

La macchina si è messa in moto e il suo movimento, seppur lento è irreversibile. Non sarà facile e forse ci vorrà ancora parecchio tempo ma il risultato è certo, facilitato dai contatti sempre più intensi, dalle

comunicazioni con nuovi strumenti, dai travasi di conoscenze. Al giovane commerciante di questi argomenti non importava niente. L'abitudine al contatto con gli stranieri e in particolar modo con gli italiani spendaccioni, lo portava a essere asettico, poco incline ad affrontare discorsi che esulavano dal suo commercio. La sua disponibilità era dettata non dalla convenienza, ma da un approccio culturale, dove il turista, lo straniero, era visto come ospite e come tale bisognoso di mille attenzioni. L'ospitalità è sacra nel mondo islamico e in generale in tutti i popoli nomadi o che il tempo ha trasformato in stanziali. È il vantaggio di cui godiamo noi viaggiatori solitari che in queste lande possiamo contare su aiuti disinteressati e cementare amicizie indissolubili seppur spesso momentanee. Così il ragazzo prontamente si era reso disponibile alla spedizione conoscendo a menadito persino le tariffe e consigliandomi di non superare i venti chili per non incorrere in maggiorazioni.

Mi procurò un cartone capiente e attese il giorno dopo per completare la spedizione con la merce che tenevo in albergo. Svuotai completamente la borsa a tubo dove erano stipati, avvolti con cura, i miei preziosi souvenir e glieli consegnai il giorno dopo, ma piuttosto preoccupato, poco sereno. Mi costava molto separarmi da quegli oggetti a cui mi ero affezionato, ma dovevo farlo per ragioni logistiche e quindi mi rassegnai a quella separazione volontaria. Il ragazzo mi rassicurò. Non c'erano mai stati problemi nelle spedizioni per l'Italia: ne faceva spesso. Tempo una settimana il mio pacco sarebbe arrivato a destinazione, mi assicurò. In realtà non fu così. Causa i furti scoperti dalla Guardia di Finanza nello scalo di Milano con l'implicazione di parecchio personale addetto allo smistamento, il mio pacco stazionò per una settimana in aeroporto prima di essere consegnato alle poste e quindi dopo una ulteriore settimana arrivò alla posta del mio paese. Non ci fu la possibilità del ritiro da parte dei miei genitori, avendo erroneamente indirizzato a me il pacco e non potendo esserci ovviamente per l'eventuale delega, il pacco fu rispedito indietro in fermo deposito. Ero stato davvero un pirla! Lo ritirai un mese dopo il mio ritorno. Il cartone, seppur resistente, nei numerosi trasbordi aveva subito colpi fino ad aprirsi da un lato e, riparato alla bell'e meglio, mancava di alcuni oggetti, ma sostanzialmente la perdita era di poco conto. Al ritiro rassi-

curai il ragazzo iraniano con un fax, tanto per mantenere la parola data al momento del commiato.



Esfahan – Vetrina con prodotti artigianali di un negozio lungo la galleria in Imam Square

Percorsi Esfahan in lungo e in largo quella sera sconvolto dal numero di auto e motorini presenti sulle strade, con ingorghi immani e uno smog da metropoli industriale. La frescura serale invitava a uscire e la popolazione lo faceva a bordo delle auto per recarsi nei numerosi giardini e parchi di cui è dotata la città. Io scelsi il parco lungo il fiume come meta e quando lo raggiunsi, seguii il corso del fiume per rimanere incantato nell'osservarne lo splendore dei ponti Si-o-Seh e Khaju illuminati ad arte per valorizzarne l'architettura inusuale e la bellezza intrinseca: uno sbalzo. Il ritorno in albergo fu difficoltoso. La città illuminata e le avenue, molto simili le une alle altre, mi avevano ingannato e portato fuori strada.



Esfahan – Il ponte Si-o-She sul fiume Zayandeh

Dovetti allungare il percorso per fare ritorno al ponte Si-o-Seh per raccapazzarmi e trovare la via maestra per il grande bazar e quindi raggiungere l’hotel. Ci arrivai stanchissimo e deluso da un paio di birre analcoliche acquistate per disperazione e bevute solo per riassaporare il gusto amaro del luppolo. Mi alzai tardi l’indomani e senza troppe energie. Mi diressi all’interno del bazar dove sapevo esserci una pasticceria con dolcetti paradisiaci e il tè talmente forte da stordirti. Dovevo recarmi dal giovane venditore in fretta quella mattina per consegnare tutto il materiale da spedire e per scoprire la sorpresa che aveva in serbo per me.

Mi aveva assicurato due lattine di birra tedesca, ma non di quella srausa, di quella alcolica, roba fina, da pagarsi a caro prezzo ma di sicura qualità. E fu di parola, di lattine però ce n’era una sola, fresca come rugiada, che dovetti bere di nascosto dietro un paravento fatto di tappeti stesi in verticale. Rischiava grosso, mi disse, quando gli conse-

gnai i cinque dollari pattuiti, e lo faceva solo per i suoi clienti migliori. Gliene chiesi un'altra, ma non ci fu verso. Ne aveva solo cinque, mi disse costernato, e tutte promesse a due tecnici estrattivi danesi, suoi clienti abituali quando di passaggio in città. Ci lasciammo così, senza rancore, con un abbraccio e un augurio di buona vita. Feci un largo giro per la città fino a raggiungere il tempio del fuoco zoroastriano con un taxi cigolante, per rimanerne deluso ma allo stesso tempo sorpreso per la splendida vista della città. Camminai a lungo senza meta fino a giungere al fiume a rinfrescarmi sotto le volte, all'altezza dei piloni del ponte Si-o-Seh dopo un lauto pranzo di pollo fritto, verdure e acqua distillata, tanto era insipida. Lasciava labbra secche e una sensazione strana di torpore del palato e della lingua, prosciugandoli della saliva. Pareva secca, sembrava filtrata nella sabbia, assumendone sapore neutro e caratteristiche. Senza nulla di alcolico dovetti rassegnarmi a bere tè, per evitare quel liquido trasparente senza anima.



Esfahan – Ristoro sotto le 33 arcate del ponte Si-o-Seh

Indice

Abbordaggio atipico	5
Ai limiti della riserva	24
Congiunzioni astrali favorevoli	42
Destinazione Odessa	64
Il killer	93
Il trentatré	117
Imbarco volante	149
Malfunzionamenti molesti	156
Passaggi di confine	220
Scialuppe di salvataggio	236
Khiva	252

Sergio Freschi

è nato a Pagnacco, in provincia di Udine. Ha fatto molti mestieri, ma soprattutto ha percorso migliaia e migliaia di chilometri per il mondo in sella alle sue moto. Ha esordito come scrittore nel nel 1995 con il romanzo *Una vita bruciata*. Ha pubblicato nel 2004 la raccolta *Racconti del XIII anno*, nel 2010 il diario di viaggio *Giorni nomadi* (ZONA Contemporanea), nel 2012 il romanzo *Intrigo carnico* e nel 2020 *Racconti sbilenchi*.

jeio.sergio@gmail.com

Sergio Freschi, centauro friulano di lungo corso, racconta in questo libro alcune tra le sue più appassionanti esperienze di viaggio tra Europa, Nord Africa e Medio Oriente: sempre in sella alla sua fedelissima, indistruttibile Moto Guzzi - detta affettuosamente "la guzzona" - per vivere tra spazi infiniti, città, deserti, scoprendo usi, popoli, culture, incontrando persone diverse e paesaggi magnifici, tra solitudine, fatica e divertimento, con l'avventura nelle vene e l'intraprendenza come destino.

Euro 24

ISBN 9788864389868

